

la buona semente



*Preghiera per il
babbo combattente*

Il discorso del Duce

Il Duce ha parlato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e la sua parola alta, misurata, vigorosa ha dato una risposta tagliente e poderosa alle menzogne e alle minacce del Primo Ministro Inglese, che ha dimostrato per il nostro Paese il maggiore disprezzo. Il Duce ha portato documenti e cifre di assoluta autenticità e di assoluta esattezza. Alle menzogne anglosassoni ha risposto con la verità; al disprezzo ha risposto con la dignità di un Italiano che può vantare la nostra civiltà tre volte millenaria e gli eroismi dei nostri soldati; alle minacce ha risposto con la voce alla di chi è perfettamente consapevole del pericolo e delle proprie forze.

Il comandamento è uno solo: resistere, combattere fino alla vittoria. E nelle disavventure e nel rischio, non già nelle fortune, che si giudica la tempra degli uomini. La tempra del popolo italiano non è inferiore, è superiore alle tempre degli Inglesi e dei Russi; e se questi hanno saputo resistere a pericoli estremi, certamente il popolo italiano saprà superare le prove del momento e saprà strappare la vittoria.

Il popolo italiano sa che la lotta sarà lunga ed aspra; il popolo italiano ha misurato l'abisso in cui cadrebbe se il nemico perfido e crudele riuscisse ad averlo sotto le sue unghie; il popolo italiano sa invece che, cadute le illusioni e sventate le menzogne, il nemico dovrà cedere.

Il discorso ha messo in luce questi punti fondamentali:

1°. La guerra fu voluta dal Presidente degli Stati Uniti d'America e dai suoi complici inglesi e francesi, contro la volontà di pace delle Potenze dell'Asse.

2°. L'Italia non poteva restar neutrale, perché avrebbe avuto l'ostilità netta delle due parti in conflitto e sarebbe caduta nella miseria. L'Italia ha scelto la via dell'onore, e ha combattuto, recando fierissimi colpi al nemico.

3°. La Russia era da lungo tempo preparata alla guerra e, se avesse potuto scegliere il momento, avrebbe travolta l'Europa intera sotto la sua tirannia e dentro la sua barbarie.

4°. L'intervento del Giappone, paese che è irraggiungibile e invincibile, è arrischiato di vittoria per le Potenze del Tripartito.

5°. La guerra contro il naviglio nemico ha dato già grandi risultati e altri ne darà nel prossimo avvenire. L'Italia ha partecipato con eroismo e con alto onore anche in questa guerra nei mari vicini e lontani.

6°. Il popolo inglese fa la guerra soltanto per uno scopo: per asservire tutti i popoli e per avere garantite in pace le sue cinque quotidiane digestioni.

7°. Resistere nelle ore difficili dà una promessa sicura di vittoria.

8°. Bisogna combattere per i vivi, ma bisogna combattere anche per i gloriosi caduti delle nostre guerre, che hanno saputo guadagnare all'Italia la sua dignità e la sua grandezza.

ARRIGO SOLMI

Sopra: Nostri bombardieri e idrovolanti accingono a partire per attaccare unità da guerra nemiche nelle acque nordafricane. A sinistra: Nostro sommergibile in partenza da una base atlantica per una crociera di guerra (Foto R. G. Luce).



Tra le rovine di Stalingrado: Uno dei quartieri recentemente conquistato dai tedeschi (Foto Giacomelli - Venesia).



Batterie contraeree russe distrutte dall'Asse nei sobborghi di Stalingrado (Foto A. F. L.).



Artiglieria romana prepara il tiro contro carri armati bolscevichi (Foto U. C. S.).

Il Natale nell'arte

La stella che guidò i Re Magi nel loro viaggio attraverso il deserto fino all'umile culla del divino Infante, nulla ha perduto del suo primitivo splendore ed ancora illumina e conforta la nostra perigliosa vicenda terrena.

Il sublime dramma del figlio dell'uomo, dalla stalla al Calvario, dall'improvvisato nido sulla paglia al martirio glorioso della croce, sempre rivive e ritesse la sua grandezza nei nostri cuori come, nel rosario della storia, effuse in anime elette una piena di sentimenti che nella trasfigurazione dell'arte assunsero mirabili colori e forme, melodiosi concetti poetici e musicali.

Dai vari bassorilievi dei sarcofagi ai mosaici dell'VIII secolo, dalle miniature del celebre codice siriano della Laurenziana di Firenze e quelle di un menologio greco della Vaticana alle vetrate degli imponenti cattedrali ed agli antichi dittici e trittici d'avorio e di bronzo, le immagini della nascita di Gesù, fresco virgulto sorridente tra il buio e l'asinello e la Vergine adorante, sono testimoni

dei primi tentativi d'espressione artistica della scena evangelica. Come pure le rudimentali figurine dall'umile grazia eloquente scolpite in legno o di terracotta dei presepi promossi da S. Francesco d'Assisi a Castel del Greccio e quelli diffusi da San Gaetano Tieni; le antiche composizioni poetiche dall'inno ambrosiano, di Prudenzio, di Venanzio Fortunato alla famosa sequenza dialogata del poeta cristiano del secolo XII Adamo da S. Vittore fino alla lauda di Jacopone da Todi, mistico e frenetico canto religioso esaltante l'Avvento; le sacre rappresentazioni del medioevo accompagnate dalla musica, attestano il manifestarsi, con altre forme artistiche e pur nella semplicità dei mezzi espressivi, del fedele amore comunicativo per la festività natalizia.

Nel nostro vivido trecento la vi-

sione rappresentativa si allarga e si colora nel fervoroso e commosso pennello di Buffalmacco, Orcagna, Lorenzetti e soprattutto di Giotto che con sapido candore ci dona un capolavoro di sacra natività con la Madonna prona davanti alla greppia, sollevante con rapita vaghezza materna il velo del Bambinello e attorno i trepidanti pastori in estatica ammirazione.

Nel Rinascimento i presepi affrescati dal Beato Angelico irradiano una toccante meditata pietà; le dolcissime raffigurazioni di Filippo Lippi umanizzano di caldo naturalismo la sacra scena; la fantasia decorativa del Botticelli, lo splendore di Piero della Francesca, la soavità del Perugino, la squisitezza coloristica del Correggio arricchiscono di motivi e di fascino il racconto della memorabile notte.

La scultura rievoca l'avvenimento nel presepio rilevato nel marmo della tomba Minutolo nel Duomo napoletano, nelle meravigliose terracotte maioliche dei Della Robbia, nella figurazione del grande discepolo donatelliano Antonio Rossellino scolpita nella chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto con la stupenda corona, sovrastante la rustica tettoia, di nove angeli osannanti.

La poesia, primigenio effondersi lirico del sentimento umano, cantileneggia nella semplicità intensa di tenerezza delle canzoni popolari la nascita del « bel Bambino - bianco, biondo e ricciuto », divulgata poi da Sant'Alfonso de' Liguori in versi facili e schietti, mentre la musica religiosa negli armoniosi accordi del Palestrina ne è una celestiale glorificazione.

Famosa è la « Ninna-nanna » del

Giordano, scritta in latino nel 1600, con il commento d'organo e d'orchestra, vero gioiello melodico, che si esegue ancora a Napoli nella chiesa di San Domenico Maggiore durante la vigilia di Natale.

Nel Settecento napoletano troviamo il maggior fastigio della rappresentazione figurativa della Natività nei famosi presepi composti dal Sammartino con figurine modellate con isticato realismo in terracotta e rivestite coi costumi dell'epoca, molto scenografici e movimentati.

Per arrivare con rapido volo a tempi più vicini, chi non ha nell'animo almeno l'ascetico inno manzoniano del Natale o non ricorda l'elevata composizione musicale del Perosi sulla sacra nascita o non serba nella mente la visione presepiata costruita con minuzioso virtuosismo da Michele Cuciniello?

Il genetico del Salvatore ha sempre ispirato la fantasia degli artisti di tutti i tempi tramandandoci nel colore, nelle forme, nel suono, il simbolo eterno dell'umanità cristiana: la Famiglia. UPI

L'America contro l'Europa

CENTESIMI 50 LA COPIA

LA CULLA

Giovanni era morto durante il combattimento che era stato molto aspro. Fra le cose che egli lasciava su questa terra, e precisamente nella sua tenda, che non era lontana dal luogo in cui era caduto, fu trovata, dietro la cassetta militare, seminascosta da una specie di coperta, una piccola culla di vimini. Strano oggetto veramente, non strano in sé, che il mondo ne è pieno, ma in questo senso: che mai fra gli ordigni e gli indumenti di guerra, e in particolar modo sul campo dove si combatte, si è visto qualche cosa di simile.

Quella culla era lavorata piuttosto rozza, poché egli stesso l'aveva intrecciata con le rapide inesperte mani, per il suo bimbo che presto, lontano, sarebbe nato.

Dopo la lunga e faticosa marcia che l'aveva portato a piantare la tenda in quel luogo quasi selvaggio, per due notti egli aveva lavorato in silenzio, al lume di una piccola candela, mentre i compagni dormivano e il loro grosso respiro riempiva l'aria che il piombo non aveva ancora lacerato. I vimini se li era procurati nell'ultimo villaggio che avevano attraversato e c'era voluto, oltre a una certa furbata da parte sua, anche un po' di destrezza perché non era stato facile sfuggire allo sguardo vigile dei superiori e, non visto, penetrare nelle case, chiedere, se abitate, frugare, se deserte.

Ma pur di raggiungere il suo scopo egli avrebbe sfidato qualsiasi pericolo, ben più grande di quello che può essere una ramanzina.

Del resto era un bravo soldato Giovanni, sempre pronto a compiere il proprio dovere, e i superiori riconoscevano in lui infinite buone qualità. Così, se per caso avveniva che, fra questi, fosse fatto il suo nome, non mancava mai qualcuno che dicesse di lui: «È un ottimo ragazzo, sebbene piuttosto rude di carattere».

A causa di questo suo carattere rude, che non gli consentiva di esternare i sentimenti più profondi, egli, pur avendo accennato con gli amici, in passato, alla gioia che gli procurava il pensiero che presto sarebbe divenuto padre, per un certo pudore sentimentale, nessuna allusione aveva fatto, in quegli ultimi giorni, al piccolo capolavoro di pazienza che, nascosto nella sua tenda, aspettava ora di essere spedito al paese.

Forse era troppo semplice e nuda quella culla, ci sarebbe voluto qualche cosa ad adornarla, un nastro o che so io... qualche cosa che rallegrasse l'occhio; ma la moglie (Giovanni ne era certo) l'avrebbe gradita moltissimo. Spendo che l'aveva fatta lui, l'avrebbe trovata anzi molto bella e gli avrebbe mandato una fotografia col pupo messo lì dentro che, appena al mondo, voleva dimostrare al suo babbo la riconoscenza per quel bel regalo di Natale... già, perché fra pochi giorni sarebbe stato Natale, e da un momento all'altro il bimbo poteva nascere.

Ora ogni cosa si era fermata; per lo meno tutto quanta apparteneva all'esistenza di lui, Giovanni.

Ecco, egli era lì, steso per terra, con gli occhi fissi nel cielo che ogni tanto durante il giorno si rabbuiava, quasi una notte improvvisa volesse impadronirsi violentemente, e di notte si estendeva di rossi bagliori fra il cupo sibombo dei cannoni.

Per tutto quel frastuono e quei bagliori, egli, Giovanni, non poteva prender sonno, sebbene desiderasse

infinitamente un po' di riposo poché si sentiva stanco e indolenzito in tutte le membra. Ma non poteva, non poteva proprio.

Così, in quello stato di penosa dormiveglia era trascorso qualche giorno. Quanti?... Quattro?... Cinque?... mah! Ed ecco che ad un tratto si fa silenzio tutt'intorno ed egli, tendendo bene l'orecchio in quell'improvvisa calma, percepisce un sottile suono di campane, fresco come una cascatella d'acqua; poi altre campane, più lontane, più vicine, gettano al vento le loro limpide note, e tutta la vallata, nel chiarore dell'alba nascente, ne risuona.

È Natale. Forse al paese, in quelle povere stanze, a quest'ora il suo bimbo è già nato. Per tutto il giorno Giovanni si lascia cullare dal suono argentino di quelle campane, e mentre prima non desiderava altro che un po' di riposo, dopo tanta fatica, ora ha quasi paura di addormentarsi all'improvviso, senza accorgersene e di dover troncare a mezzo il suo sogno che è doloroso e bello nello stesso tempo.

Ecco... egli entra nella sua casa. Come si sente leggero! Si palpa i vestiti così, sul petto, sui fianchi: eppure c'è, lui, in quei vestiti. Forse dalla morte stessa viene quel senso di leggerezza. Ma la moglie non si accorge di nulla, non sa che egli è morto, lo si intuisce dal sorriso raggiante con cui viene ad incontrarlo. Si abbracciano. Poi «Vieni — ella dice, e lo prende per mano, e gli fa cenno col dito di tacere perché il bimbo potrebbe svegliarsi — guardalo, sembra il bambino Gesù».

Egli si curva su quella culla che è poi quella tatta da lui e bacia, commosso, il suo piccino.

«È molto bella questa culla — dice ancora a bassa voce la moglie (e traspare, nella voce, una grande tenerezza) — sei stato proprio bravo».

E lui risponde che ha fatto quello che ha potuto, che certo un nastro, o qualche cosa di simile ci sarebbe stato bene, l'avrebbe fatta più elegante, ma si sa che là, dove si combatte, le vetrine con i fronzoli non ci sono.

Lei ride, e lui che ora vorrebbe dirglielo che è morto, e non è che un sogno questo, un magnifico sogno per tutt'e due, sente che gli manca il coraggio di fare questa rivelazione, e si curva allora di nuovo sul suo bimbo a parlargli, così, col pensiero. Gli dice che lui, il babbo, è morto sul campo di battaglia, e che è orgoglioso di aver sacrificato la sua vita alla patria, ma nello stesso tempo desiderava ardentemente di vederla la sua piccola creatura. E sempre col pensiero gli rivolge dal profondo dell'anima, una preghiera: «Per il bene che vi voglio a tutt'e due, dalle tu, piccolo bimbo mio, il coraggio di sopportare tanto dolore...».

Sì, vorrebbe continuarlo in eterno, Giovanni, questo sogno che è doloroso e bello, nello stesso tempo, ma ad un tratto, mentre il cielo a poco a poco si oscura, egli si rammenta che la sera dovrà trovarsi con gli amici, nella propria tenda, a festeggiare il Natale. Saranno soltanto in tre, i tre dello stesso paese, che la vita militare, naturalmente, ha affratellato ancor di più. Non può mancare lui, no. La sera di Natale la passeremo insieme — avevano deciso — e faremo questo e questo: tu, Antonio, penserai ad addobbare la tenda, che è sempre sta-

ta la tua specialità, anche in paese, di adornare con nastri e fiori di carta, la sala in cui ci si riuniva qualche volta, a divertirci un poco. Tu, Beppe, una bottiglia la farai saltar fuori, speriamo, da qualche parte... e tu Giovanni...

Ma ecco che qualcuno lo chiama: «Giovanni... Giovanni...», o forse gli è parso.

Si avvia verso la tenda, che è stata adornata a mezzo con un nastro tricolore. «Ma no, Antonio — gli vien fatto di pensare mentre si avvicina — non puoi essere stato tu a fare un lavoro simile; tu eri molto bravo, e chiamavano sempre te, al paese, quando si presentava un'occasione... ora ti faccio vedere io come si fa».

Quest'ultime parole le ha pronunciate forte, e siccome ormai è vicino, alza un braccio per aggiustare quel nastro che pende in disordine dall'alto della tenda. Ma si arresta poché, attraverso il muto atteggiamento dei compagni, comprende che essi non l'hanno visto, né sentono la sua voce.

Allora si siede lì, invisibile, in mezzo a loro che se ne stanno silenziosi al lume della candela e nemmeno aprono la bottiglia che Beppe ha pescato chi sa dove.

Certo pensano a lui che ha mancato all'appuntamento, e per questo sono così tristi.

Non è colpa mia — dice Giovanni ad alta voce (ma per gli amici, lo sa, è come se non parlasse) — non è colpa mia, credete, se non posso partecipare a questa festa, come avrei desiderato.

Naturalmente nessuno risponde e allora Giovanni si fa coraggio e allunga un braccio per smuovere quella coperta polverosa, nell'angolo, dietro la cassetta, perché un desiderio intenso lo prende di gettare un'ultima occhiata, prima di andarsene per sempre, su quella piccola culla di vimini che aveva intrecciato egli stesso, pochi giorni prima, con tanta cura e tanto amore.

Gi amici si volsero da quella parte.

«È stato il vento — disse Beppe. — Toh! Guarda... è una culla — disse Antonio».

«Avrà voluto mandarla al suo bambino — disse ancora Beppe — forse a quest'ora è già nato».

Allora Giovanni non poté trattenerli, e mentre le lacrime gli rigavano il volto, dimenticando che i compagni mai avrebbero udito le sue parole, con voce lamentosa cominciò a supplicare: «Amici, amici miei, come vi sarei grato se poteste mandarla voi, al mio bambino che certo è nato in questi giorni, quella culla; e se prima poteste ornarla con un poco di quel nastro, soltanto un poco ne basta, per fare un piccolo fiocco... credo che un piccolo fiocco non ci starebbe male».

«La spediremo noi, al bambino — disse Beppe».

«Domani mattina prepareremo il pacco in qualche modo — disse Antonio. — Questa sera ormai è troppo tardi e la candela si spegne: meglio soffiarci sopra».

E mentre Giovanni scivolava fuori dalla tenda che il buio aveva invaso ad un tratto, dentro la voce di Antonio, fatta un po' roca, aggiunse:

«E ci si potrebbe fare, che ne dici?, un piccolo fiocco, con un po' di quel nastro tricolore».

LEA BEVILACQUA



Venezia - Il Campanile di S. Marco (Foto Falzoni-Bayard).

Il campanile è, per i cristiani, la bocca e l'occhio di Dio. Non parla, forse, a ogni anima con la solenne voce dei bronzi? Non guarda, dall'alto, le case e le creature? Altezza e suono: ecco le qualità che affascinano i piccoli figli della terra, che parlano, eloquentemente, alla vista e all'udito, allo spirito e all'intelletto. Il campanile è come la testa della chiesa. Lo si guarda con compiacenza, con gioia, come si guarderebbe il volto sereno di un buon gigante protettore. È lui che se la sbriga con le nuvole, è lui che subisce, per primo, l'aggressione della tempesta. Ha confidenza con le stelle, è intimo amico della luna. Le rondini gli raccontano i loro segreti, i piccioncini e le tortore innocenti gli domandano soccorso. E, quasi sempre, la nota più autorevole del paesaggio.

Abbiamo, in Italia «terra di chiese mirabili» come la definì il tedesco Heimmell, molti stupendi campanili. Passarli in rassegna tutti, sarebbe impossibile. Guardiamone, alla svelta, qualcuno. Vi piace quello veneziano di San Marco? Osservatelo. Non tiene, come la famosissima chiesa, nessun calcolo dei canoni artistici imposti da Bisanzio. Mentre il tempio non riesce a liberarsi dal piano che con qualche linea molle, il campanile si orienta con audacia verso la libertà dello spazio, disegna le scintillanti ricchezze degli ori e delle gemme per vivere nella purità del cielo. Ci sono forza petrigna e orgoglio lineare nella cuspidi che ne corona lo slancio, ne conferma i vertiginosi diritti. Chi, a Venezia, non ama il bel campanile, non ne avverte l'autorità e la possanza, non ne sente il fascino fatto di linea e di spirito, di materia tenace e d'imperio? Grande pena provarono i figli di San Marco quando, il 14 luglio 1902 la superba costruzione sprofondò su se stessa, andò in frantumi. «Deve risorgere» dissero tutti. «Deve risorgere: come era, dove era». Il prodigio della rinascita avvenne. Il nuovo campanile, identico al primo, fu inaugurato il 25 marzo 1912. «Non siamo più figli senza padre, pecore senza pastore» gioirono i veneziani e ricominciarono a guardare in alto, verso le azzurre speranze dei cieli. Senza deliri estetici, senza originalità né pompa, sincero e possente nella sua parsimonia lineare è il campanile dell'Abbazia di Pomposa. Come quello di San Marco, non rivela che sollecitudine di altezza, impeto di libertà. La basilica che gli sta a fianco non fa che sottolineare la sua audacia vittoriosa. Fierissima e solenne, la cupola risolve con un acuto colmo di armonia e di forza il formidabile cantico di pietra.

Il campanile del duomo di Parma, gioiello

CULLA

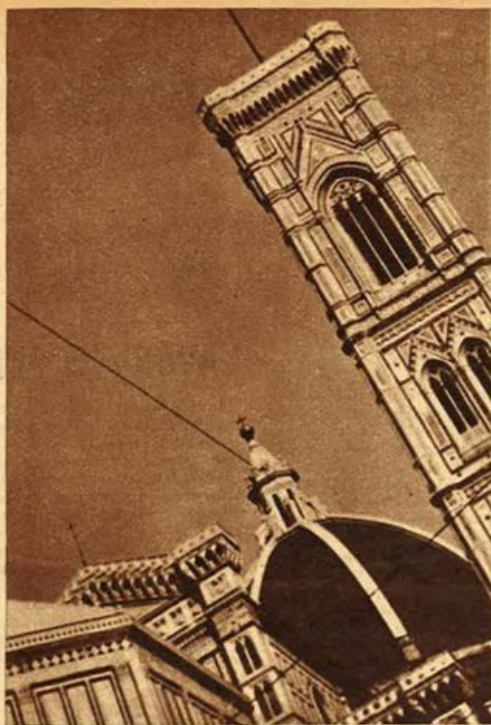
d'arte romanica, non si eleva, chiesa che, con tanta possanza, L'equilibrio e la forza sono, sua linea e neanche l'urlo spide riesce a menomare, brio e di questa forza la sec. Il campanile fiorentino dà, per la sua ricchezza fantasiosa, tile dell'orlo. La sua linea, da nessuna cuspidi, suscita, da un senso dolce di riposo. rese più snelle dalle decorazio lo sovrastano, danno all'edific so l'alto.

La torre pendente di Pisa, elegantissimi delle sue logge colossale: più che all'anima tasia. Le colonne svelte su co





La Chiesa col campanile (Foto Anderson).



Firenze - Il Campanile di Giotto (Foto Falsoni-Bayard).

MINI SACRI

cieva troppo dalla
bilità, compagna.
no più in ogni
supremo della cu-
di questo equili-
erentia pacata.
di Giotto ricorda,
siosa l'opera sot-
ta, non esasperata
a pensieri placidi,
o. Se le finestre,
zioni angolari che
difidano slancio ver-
isa con gli anelli
nge è un ninnolo
na, però alla fan-
cui sono i pic-

coli archi accendono sulla pietra una con-
versazione aerea e patetica.

Una bellezza energica e imperiosa rende
severo il campanile della cattedrale di Luca.
Senza il ricamo degli archetti ciechi e
l'agile grazia delle finestre, sembrerebbe un
fortilizio. I merli che lo coronano non sus-
citano meditazioni mistiche ma idee mar-
ziali.

Il Torrazzo di Cremona, perde la sua acci-
gliata gravità in grazia del coronamento che
gli dà impeto ascensionale. C'è contrasto fra
il corpo massiccio e il culmine lieve. Non è
fatta di contrasti anche la storia delle anime
più nobili? Il cammino verso l'alto è sem-
pre difficile, faticoso: i primi passi non sono
mai agili. Quando si è guadagnata l'altezza
si arriva alle cime di slancio.

Si raccontano, sul celebre campanile, mol-
te strane leggende. Fu eretto veramente da
cinque monaci misteriosi che lavoravano solo
nelle ore notturne? È vero che le vicende
gravi di cui fu protagonista Cremona furono
annunziate da una piccola fiamma che ros-
seggì, all'ora del vespro, sul campanile? E
dov'è la bianca colomba che, secondo la cre-
denza, spicca, ogni anno, all'alba dell'Ascen-
sione, il volo dalla cuspide del Torrazzo?
Il popolo si compiace di rivestir col manto
d'oro delle favole tutto ciò che ama, tutto
ciò che lo commuove e lo esalta.

Quale mistero si sprigiona dal campanile
milanese di San Sepolcro? Non c'è in que-
sto campanile, massiccio, greve, fosco come
la torre di una prigione, nessuna impazien-
za di altezza. Il gigante prega in ginocchio
e Dio lo cerca nel profondo di se stesso, nella
sua forza, nella sua gagliardia geometrica,
anche nella sua nobile vecchiaia.

La fuga inflessibile dei secoli è espressa,
con solennità, dal campanile di Sant'Apollina-
re nuovo, a Ravenna. Nell'andamento cur-
vilineo dell'edificio si manifesta la norma ar-
chitettonica dei bizantini che non apprezza-
rono mai la disinvoltura aggressiva degli
spigoli. Il gioco delle finestre che va ani-
mandosi dall'alto in basso sottolinea le inten-
zioni verticali del campanile, soccorre il suo
bisogno di altezza, gli dà autonomia, aerea
libertà.

Le finestre recitano una parte importan-
tissima nel campanile elegante del duomo di
Siena. All'unica apertura del basso si susse-
guono, con slancio di note in un inno, una
bifora, una trifora, una quadrifora su, su
fino all'ultimo accordo delle cinque finestre
che le cuspidi del coronamento spingono
verso l'alto. L'arte pisana, con la sua ele-
ganza di disegno, col giuoco ritmico delle
strisce chiare e scure, raggiunge con questo
campanile tutto grazia e slancio, una delle
sue più luminose vittorie.

Il campanile di San Francesco d'Assisi ri-
corda per la gravità e la compostezza delle
sue linee la musica disadorna ed espressiva
dei cantici gregoriani. Lo slancio del bel-
l'edificio non ha impeti ascensionali, frenesie
di spazio: è raccolto nelle solenni strofe
della struttura, nell'aereo sorriso delle fi-
nestre che stanno sotto la cornice. Solo a guar-
darlo si prova una serenità limpida. C'è in
quelle pietre che disegnano complicati at-
teggiamenti estetici un profondo senso reli-
gioso. Sembra che il divino Poverello ripeta,
per noi tristi, per noi che abbiamo bisogno
di certezza e di luce, con parole di sasso il
sublime Cantico delle creature dove la Ve-
rità figlia dell'Amor celeste e della Poesia
ineffabile in modo dolcissimo si fondono.



Cremona - Panorama.

MARINA GHIANI SPANO

Il regalo più utile: UNA POLIZZA DOTALE

Compito fondamentale dei genitori deve essere l'educazione dei figliuoli nell'intento di farne ottimi cittadini, avviandoli con ogni cura verso il loro posto di lavoro e di rendimento nella vita.

Ma i genitori devono pur riflettere in tempo che per raggiungere questo nobile fine occorrono mezzi adeguati, preparati pazientemente in rapporto alle proprie possibilità ed alla propria condizione sociale.

L'assicurazione sulla vita offre questi mezzi e

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

con la garanzia massima della sua potenzialità finanziaria, mette all'uopo a disposizione dei previdenti svariatissime forme assicurative. Oggi vogliamo illustrarne una già largamente diffusa e cioè

"L'ASSICURAZIONE DOTALE"

a mezzo dei seguenti

ESEMPI PRATICI:

1° Termine Fisso nella forma popolare

Un padre di 25 anni vuol garantire alla figlia dell'età di 1 anno, un capitale per il giorno in cui essa avrà 21 anni. Sottoscrive, a tal fine una polizza nella forma **Termine Fisso** impegnandosi di pagare per 20 anni, se vivrà, o solo, fino alla sua morte, se questa dovesse avvenire prima, un «premio» mensile di lire 25. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni corrisponderà allo scadere dei 20 anni alla figlia dell'Assicurato, sia o no quest'ultimo ancora in vita, la somma di L. 6800, oltre gli utili.

2° Dotale o Termine Fisso nella forma ordinaria

Un padre di 27 anni vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto li 25° anno.

A tale fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25, che praticamente si ridurranno a L. 753 circa per la corresponsione annuale della partecipazione agli utili, e per contro

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

assume gli obblighi seguenti:

- 1°) di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria;
- 2°) di rinunciare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente (genitore) venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto.

Questa forma assicurativa, ha la caratteristica basilare di assicurare l'incasso di un capitale ad un'epoca stabilita indipendentemente dall'esistenza in vita del contraente.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La voce dell'Assicurato

Volete chiarire un dubbio, chiedere un'informazione, avere un chiarimento per qualunque forma o tipo di assicurazione già stipulata o da stipulare? Rivolgetevi a noi: avrete subito e gratuitamente la risposta.

- 1° PREVIDENZA VOLONTARIA: a) Vincolo di una pensione di guerra in una forma di assicurazione; b) Disposizioni in merito a assicurati prigionieri.
- 2° PREVIDENZA OBBLIGATORIA: c) L'assegno di nuzialità spetta ad entrambi gli sposi? d) Il licenziamento volontario dà diritto all'indennità di disoccupazione? e) Cadono in prescrizione le rate di pensione maturate?

a)

G. C. - BOLOGNA.

Domanda. - Sono mutilato di guerra e dal 29 novembre u. s. percepisco una pensione di L. 4000 annue.

Dato che sono studente di Farmacia e che presto sarò laureato, è mia intenzione impiegare questo piccolo capitale annuo in una forma assicurativa che mi vincoli l'intero ammontare per un periodo non superiore agli anni cinque.

Desidero quindi schiarimenti e consigli. Saluti fascisti.

Risposta. - La durata di cinque anni, durante i quali voi volete accantonare la vostra pensione è in verità troppo ristretta per dar luogo ad una consueta forma di assicurazione la quale richiede normalmente come durata almeno un decennio.

Tuttavia dato che queste sono le precise condizioni da voi imposte al quesito, possiamo consigliarvi di versare la vostra quota di pensione all'Istituto allo scopo di accendere con il loro montante una polizza allo scadere dei cinque anni, la quale duri e vi garantisca per tutto il resto della vostra vita.

Che cosa potete ricavare dalle 20.000 lire circa (il montante delle cinque annualità) mutate in polizza?

Le possibilità sono diverse a seconda che preferiate garantire una prestazione che vi sorregga nell'avvenire oppure che sorregga la vostra famiglia.

Se ad esempio intendete garantire alla vostra famiglia un capitale sicuro, qualunque possa essere il momento della vostra morte, allora vi conviene scegliere la forma Vita Intera (a premio unico) che potrebbe assicurare ai vostri eredi un capitale di circa L. 60.000, posto che attualmente voi abbiate una età di venticinque anni.

Se al contrario è il vostro sostentimento che vi preoccupa, potete scegliere una Rendita vitalizia (differita di 5 anni) la quale vi garantirà una rendita annua di circa L. 1200 per tutto il restante della vostra vita, per lunga che essa possa essere, portando così da L. 4000 a L. 5200 la vostra pensione.

Non è invece possibile ricavare un capitale immediato allo scadere dei cinque anni, data la breve durata di questo periodo; in questo caso, qualora tale sia la vostra esigenza, dovrete effettuare piuttosto una operazione bancaria.

b)

B. S. - TRIESTE.

Domanda. - Nel mese precedente avete risposto ad una certa signora R. T. di Foggia in merito ad un caso di prigionia del marito assicurato.

Poiché alla vostra risposta mi sembra capire che l'Istituto ha stabilito precise disposizioni in merito, desidererei venirmi a conoscenza.

Grazie e saluti.

Risposta. - Nel quesito rivolto dalla signora R. T. a cui abbiamo risposto nel numero precedente, si parlava di un assicurato militare caduto prigioniero, la cui moglie non sapeva fino a che momento egli aveva corrisposto i premi all'Istituto e desiderava pertanto conoscere il relativo stato della polizza.

Ora in casi consimili ecco il criterio adottato dalla Direzione Generale dell'Ina, almeno per le assicurazioni popolari.

Esiste una concessione contemplata nelle condizioni generali di polizza, secondo la quale alle polizze dei contraenti richiamati alle armi viene accordata la sospensione dal pagamento dei premi, mantenendo ugualmente in vigore la sua validità assicurativa.

Resta in tal caso l'obbligo al contraente di riversare i premi scoperti con i relativi interessi in seguito, in qualsiasi momento, soddisfacendovi anche qualora non sia in grado di farlo, mediante trattenuta sul capitale in sede di liquidazione.

Questa concessione permette di non interrompere il corso della polizza per sopravvenute difficoltà finanziarie del contraente in seguito a servizio militare e ad essa è fatto molto ricorso dagli interessati.

Essa però è soggetta a due limitazioni:

- 1) che la polizza sia in vigore da almeno un anno;
- 2) che il periodo complessivo delle sospensioni accordate (in quanto

possono essere ripetute più volte) non superi quello delle mensilità corrisposte e sia limitato in ogni caso ad un massimo di trenta mensilità.

Nel caso di prigionia del contraente della polizza l'Istituto ha voluto venire incontro alla situazione creata per l'assicurato, che resterebbe scoperto di garanzia assicurativa proprio quando spesso ne ha più bisogno, concedendo l'abrogazione della seconda limitazione, in modo che la sospensione venga accordata, qualora la polizza sia in vigore da almeno un anno, per un periodo indipendente dal numero delle mensilità corrisposte e che duri sino al sesto mese successivo alla cessazione delle ostilità.

In altre parole sulla polizza di un contraente prigioniero la sospensione viene concessa senz'altro e viene concessa sempre, sino al sesto mese successivo alla fine delle ostilità, purché essa sia in vigore da almeno un anno al momento dell'avvenuta prigionia.

c)

A. R. - FERRARA.

Domanda. - L'assegno di nuzialità spetta ad entrambi gli sposi od a uno solo di essi?

Risposta. - L'assegno di nuzialità spetta a entrambi gli sposi quando siano entrambi assicurati.

d)

A. B. - PARMA.

Domanda. - In caso di disoccupazione per licenziamento volontario si ha diritto ugualmente all'indennità di disoccupazione? E con quale decorrenza?

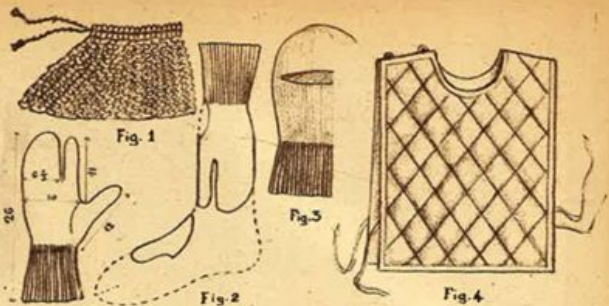
Risposta. - Sì. In questo caso però l'indennità giornaliera di disoccupazione decorre dal 38° giorno successivo a quello della cessazione dal lavoro.

e)

L. M. - BARI.

Domanda. - Si è sempre in tempo a riscuotere le rate di pensione maturate o cadono in prescrizione dopo un certo periodo?

Risposta. - Le rate di pensione maturate e non riscosse si prescrivono col decorso di cinque anni dalla esigibilità di esse.



LAVORATE PER I NOSTRI SOLDATI

Lavorare per il soldato è stato in ogni tempo motivo di orgoglio e di consolazione per la donna. Anche oggi, mentre il pensiero di ogni italiano è agli uomini che combattono, le abili mani femminili si muovono alacri per rendere più confortevole la vita ai cari lontani. Non vi è donna che non senta forte il desiderio di rendersi utile alla Patria in questo modo. Par quasi che così ella possa calmare l'ansia, lenire il dolore, vivere più vicina a colui che ama. Vi sono mani industrie capaci di costruire mirabili di lavoro, indumenti i più complicati e ingegnosi. Ognuna di voi avrà certo già fatto per i soldati quello che sapeva fare. Ma noi vorremmo dare qualche consiglio a coloro che per diversi motivi fossero piuttosto estranee a lavori d'ago o di maglia. Anche una bimba di sei anni può senza troppo sforzo e fatica fare il dono di un suo lavoro ai soldati. Non sarà dunque di lavori ardui che vi parleremo: generalmente le istruzioni che vengono date al riguardo da tanti giornali rimangono lettera morta: chi li può eseguire li conosce per lunga pratica acquisita e ha imparato per diretta esperienza dalla dimostrazione altrui; chi poi non ha molta dimestichezza coi lavori donneschi cava ben poco da consigli scritti su esecuzioni complicate. Ecco perché ci limiteremo a indicarvi qualche lavoro della massima facilità e utilità.

Molto gradite sono state dai soldati gli inverni scorsi certe babbucce da letto fatte da alunne delle prime classi elementari. Si possono eseguire con avanzi di lana che ognuna di voi troverà in casa o potrà ricavare sfaccendo vecchi indumenti. Mettete su un ferro .45 maglie e lavorate tutto diritto per circa 40 centimetri (che devono corrispondere alla lunghezza del piede). Otterrete un rettangolo di maglia che piegherete in due e cucirete ai lati. Ne risulterà un sacchetto basso che borderete con un giro all'uncinetto a maglia alta. In questo infilerete un cordoncino che servirà a stringere la scarpa intorno alla caviglia. Se proverete a infilarela vedrete come essa si adatta alla forma del piede e stupirete che un lavoro così semplice dia un tale risultato. Queste pantofole risultarono utilissime anche a soldati feriti. Possono servire a coprire piedi fasciati e dovranno in questo caso essere fatte più ampie.

Ecco un modo per utilizzare dei calzettini di lana lisi. I calzettini si rompono, è noto, sempre alla punta e al tallone. Utilizzate la parte buona come nella figura 2 per fare dei guanti. Fate le cuciture internamente.

Tra gli indumenti più utili ai soldati sono i passamontagna. Di questi vi sono modelli assai perfetti e complicati ma anche difficili da eseguire, mentre passamontagna se ne possono fare di semplicissimi e non meno comodi e caldi. Lavorate con 4 ferri 80 maglie, una diritta e una rovescia per 10 cm., poi un ferro diritto e uno rovescio per un'altezza di circa 20 cm., gettate dal ferro 30 maglie intrecciandole lente in modo che la catenella non tiri. Rimettete di nuovo sul ferro le 30 maglie e lavorate per altri 4 cm., poi cominciate a diminuire gradatamente come per la punta d'una calza fino a chiudere completamente. Il taglio che avete fatto servirà per il viso e si adatterà benissimo trattandosi di morbida maglia alla forma dovuta. Potrà lasciare scoperti solo gli occhi o anche il naso e la bocca secondo come sarà portato.

Potete ancora eseguire dei farsetti-pettorine come il modello della figura 4, in maglia ai ferri o in tessuto imbottito. Per l'esecuzione ai ferri non staremo a dar spiegazioni: il procedimento è intuitivo. Per il secondo modo invece fate così. Tagliate secondo il modello quattro pezzi in qualsiasi tessuto che abbiate sottomano, cuciteli a due a due e imbottite internamente con della piuma, o con ritagli di stoffa di lana, o con avanzi di filo e di lana in modo da ottenere uno spessore di mezzo centimetro. Procedete quindi a delle impunture come nella figura. Lasciate aperta una spalla e applicate due bottoni con relative bottoniere; ai fianchi due paia di lacci.

Lavorate! Sarà uno dei tanti contributi che porterete alla vittoria e il lavoro aumenterà la vostra serenità e la vostra forza. In esso dimenticherete voi stesse e le vostre preoccupazioni e proverete la gioia di dare un'ennesima prova d'amore ai nostri cari valorosi soldati.

ELSA



La "CAMOMILLA SCHULTZ" è in vendita nelle buone Profumerie e contrassegno di L. 11 alla .CA.SHIMICAL - P.zza Amedeo - Napoli

Notiziario delle Agenzie dell'I. N. A.

MILANO: Premio Dottor Giuseppe Bertino.

I Genitori del Capomani-polo Bertino dott. Giuseppe detto Ermete, di Borgolavezzaro (Novara), caduto da eroe sul fronte greco il 17-2-41 e già agente di città del nostro Ente a Milano, hanno stabilito di devolvere ogni anno la somma di Lire 500 per l'istituzione di un premio da assegnare al miglior produttore di Assicurazioni Popolari dell'Agenzia Generale di Milano.

La scelta del premiando sarà affidata ad una Commissione di cui faranno parte l'Eccellenza Arrigo Solmi, presidente del Comitato Lombardo per la propaganda delle Assicurazioni Popolari, un rappresentante dell'Ispettorato Compartimentale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, un rappresentante dell'Agenzia Generale e il nostro redattore Vitale Giuseppe Lanzoni, cugino dell'eroico Caduto e



Ermete Giuseppe Bertino.

per tanti anni suo affezionato compagno di lavoro.

Il premio che verrà distribuito il prossimo 17 febbraio 1943-XXI, secondo anniversario del generoso olocausto, sarà integrato con una somma di L. 500 spontaneamente offerta dall'Eccellenza Arrigo Solmi, con altre L. 500 versate da Vitale Giuseppe Lanzoni, Lire 1000 dagli Agenti Generali di Milano, e L. 1000 devoluta dal Comitato Lombardo. L'ammontare sarà diviso in tre premi di cui uno di Lire 2000, il secondo di Lire 1000 e il terzo di Lire 500, che verranno consegnati ai prescelti in un raduno al quale parteciperanno, oltre i numerosi collaboratori dell'Agenzia Generale di Milano, i Gerarchi del nostro grande Ente parastatale.

Segnaliamo l'iniziativa dell'Agenzia Generale di Milano con l'augurio che l'esempio venga presto seguito da altre Agenzie dell'I. N. A.



Corporate Heritage & Historical Archive

Un brigante da burlesca

PER I NOSTRI RAGAZZI

Come tutti i ragazzi, ebbi anch'io, nei miei tempi felici, la mania di sognare avventure.

Ma l'ardore di quei sogni fu per un certo tempo offuscato da una specie di incubo che mi perseguitava notte e giorno nel sonno e in mezzo alla campagna, quando mi ritrovavo solo. In casa e fuori sentivo parlare di banditi che un tempo tettevano le marmelle, i macchioni dell'Amiata e le crete dell'Erebra.

La sera, sotto le coperte, rimanevo a lungo con gli occhi sbarrati, e non vedevo che mutrie ispide e barbute di briganti che spianavano di tra un macchione un fucile.

Un giorno qualcuno mi disse: «Sai la novità? Fedelino, quell'ometto del Sorbo (era il Sorbo un piccolo gruppo di case sperdute su

chiacchiere, come un pacifico cacciatore qualunque.

Un giorno di prima estate: una gloria di sole.

«Va alla fonte» mi disse mia madre: «Ho bisogno d'acqua fresca per il pranzo. Va e fa presto».

Andai, felice, con la brocca di rame che facevo roteare vuota nell'aria. Ecco la viottola tra i campi di grano che ormai aspetta la falce, ecco il piccolo bosco dell'Arciprete spiegato verso il fondo della vallicella tutta verde e fresca di ombre e di erbe. La viottola è incassata, tra altissime fratte di rovi e di vitalbe intricate.

Mi sentii meno sicuro e pensai a Fedelino.

Per far prima presi a correre, e per animare quella solitudine mi misi a cantare e a roteare con più forza, a braccio disteso, la brocca. Lì vicino, oltre la prima svolta del sentiero, c'era, in una specie di piazzuolo, la fonte. Nel silenzio luminoso del mezzogiorno, ora sentivo lo scroscio dell'acqua nel bacile di pietra.

Ecco, la straducola si allarga; e sotto un fitto cespuglio di lentaggini di un bel verde intenso, scroscia la vena.

Un'occhiata, e di botto rimango lì, inchiodato a terra; la brocca roteante mi sfugge e casca fra la mota; il canto mi muore in gola.

«Ohè, pispolino! Mi inzaccheri tutto con codesto garbo».

L'ometto che stava a bere al roscio dell'acqua ha alzato il viso ispido e ha detto così. E ride, l'ometto, e si rinsacca sulle spalle il trombone alto come un parafulmine. I baffi grigi li vedo ancora, sono tutti imperlati di gocce.

Fermo come un sasso, col cuore che mi batte fitto fitto, rimiro col viso stravolto quel piccolo uomo che ora si asciuga lentamente con la manica, i baffi grigi, spioventi, imperlati di gocce. Ma finalmente riapre bocca e sorride più bonario.

«Che paura, eh! Anche tu sai chi sono?».

E rideva così, alla buona, come un brigante non avrebbe dovuto.

Ma io non mi mossi. Allora Fedelino volle essere compiacente.

«Te la riempirò io la brocca. Tu ti bagneresti tutto».

Tirai fuori un sospiro di sollievo. Porgendomi la brocca disse: «Lo vedi? Quand'ho fame, mi sazio con gran bevute d'acqua fresca. Ne insacco quanto un vitello. Lì per lì riesco quasi a illudere lo stomaco. Ma poi... Ora, per esempio, ti posso dire che da ieri sera non ho messo niente fra i denti».

Scosse, triste, la piccola testa ispida, si calò il cappellaccio sul capo, e mi venne accanto:

«E' una vitaccia la mia! A quest'ora tutta la gente per bene se ne torna a casa a desinare in santa pace. Io, invece, debbo nascondermi come una bestia spregiata».

Poi, come dovesse vincere una certa timidezza, disse più piano:

«La tua mamma, che è così buona, me lo potrebbe dare un po' di pane? Che ne dici, pispolino?».

Accennai di sì, e trassi fuori con

un altro sospiro quel rimasuglio di tremore che avevo dentro.

«Allora vengo su con te» mi fece. E accennò la casa sulla collina.

«Ti porterò la brocca. Così non avrò mangiato a ufo».

Fedelino prese la brocca e si avviò davanti a me.

A veder di dietro quelle gambucette corte, a roncola, il corpicciolo smilzo e legnoso con quella spingarda issata sulle spalle, ebbi per lui commiserazione e pietà.

Piano piano s'era arrivati a due passi da casa.

Fedelino si arrestò a un'ombra e disse sottovoce: «Io t'aspetto qui».

In casa presi un'aria misteriosa, come uno che ha una cosa molto importante da dire. Tutti capirono il mio grave riserbo e fu un fuoco di fila di domande: «Che c'è di nuovo? Che hai? Che t'è capitato?». Nicchiai un poco e finalmente, sottovoce, misi fuori il mio gran segreto. Esclamazioni repressi accolsero le mie parole.

«Tu stai qui» disse mio padre.

«Vado io».

Tornò di lì a qualche minuto col brigante Fedelino. Lo teneva ridacchiando, per uno degli esili bracci; e la spingarda pendeva dalla spalla di mio padre.

Fedelino si scherniva, voleva andarsene, e protestava come un monello al quale sia stato tolto il trastullo:

«Ridatemi il mio schioppo. Me ne vado, io. Rivoglio il mio schioppo».

Ero mortificato per lui, ma poi che tutti ridevano, risi anch'io.

Fedelino entrò in cucina, si mise buono buono a sedere; accettò un pezzo di pane, un po' di companatico. Era affamato; ma ogni tanto buttava un'occhiata al suo trombone ch'era stato appeso a una parete.

Quand'ebbe finito di mandar giù pane e companatico, racimolò le briciole sulle ginocchia, e mandò giù anche quelle.

Tracannò anche un bicchiere colmo di vin pretto, si leccò i baffi; e come a concludere un discorso già iniziato, prese a dire:

«Al Sorbo ero diventato lo zimbello di tutti, perché, dicevano, davo il malocchio. Ci avevo un orticino; non ero padrone di piantarci un cavolo. Avevo messo su tre o quattro galline, me le hanno rubate. Allora, per disperazione, mi decisi a pigliare il mio schioppo e ad andarmene».

Fedelino ricapitolò di lì a qualche settimana, una mattina di domenica. «Mi sono sorbito un mese di prigione per quello schioppo che portavo in giro senza il foglio del governo... Ora torno a casa; ma lassù, al Sorbo, che farò? Dio voglia che non ricominci la solita musica».

Mio padre capì l'antifona; stette un poco a pensare, poi gli disse:

«Sentite, io ho bisogno di un uomo che mi faccia un po' per casa e un po' per i campi. Vi sentireste?».

Saltò su, Fedelino, come se quel tufo di gioia gli avesse scemato di colpo dieci anni.

«Altro che se mi sento!... Altro che...». E coi gran gesti che faceva, pareva volesse buttare le braccia al collo di mio padre e di noi tutti.

ALFREDO FABIETTI

CHI L'INDOVINA?

I°

Son modernissima, ampia, ospitale città marittima meridionale, mercato e transito, fiera importante, araldo italico verso il Levante. D'industrie e traffici ferre ogni strada, ha olive e grappoli ogni contrada. Di giorni fulgidi, di notti chiare s'ingemma il nobile mio lungomare.

Sporge in un angolo la città vecchia, quasi triangolo che in mar si specchia, con le romaniche sue cattedrali, castello, portici, archi ogivali; in mezzo ai vicoli l'angusta piazza è ovunque stimate d'antica razza. Due volti, antitesi di nuovo e antico, un tutto armonico, ospite amico.

II°

Oh bell'arte del canto ai tempi andati, quando armonia, buon gusto espressioni usavano e non questo, d'iniziati

arido gioco! Gremlean le sale folle vibranti di trepidazione, di sogni che al cervel mettevano l'ale.

L'orecchio teso e l'animo raccolto, non con la sfumatura d'un sogghigno o un'ombra di fastidio espressi in volto.

E fu ascensione d'epopea solenne il canto alato del mio grande cigno, pura limpida vena anche ottantenne.

III°

Piccola terra sacra che hai sì scarso stuolo di vivi, ma nel grembo porti e innalzi come altar davanti al Cielo sì sterminato cumulo di morti,

oh, dilla tu a ciascun che in te riposa questa nostra fremente commovente per tanta giovinezza rigogliosa buttata sovra un rogo di passione.

A tutti i nostri lettori che invieranno alla Direzione della nostra Rivista, Milano, C.so Magenta 74, entro il 30 gennaio 1943-XXI la soluzione esatta dei tre indovinelli, verrà spedito un opuscolo-omaggio.

La rivista mensile Credere Obbedire Combattere

fondata sin dal 1926 dai Superinvalidi polmonari di guerra che ha ricevuto il plauso di eminenti personalità e alla quale collaborano i più bei nomi del nostro paese, accorda ai nostri lettori uno speciale prezzo di abbonamento annuo: L. 45 invece di L. 50 - L. 26.50 semestrale e L. 15 trimestrale. La rivista pubblica gli atti delle Fedelissime di Casa Savoia. A richiesta l'ammin. della rivista - Milano - Via Donizetti 21 - spedisce numeri di saggio.

NEOGADOL CONCENTRATO

Neogadol concentrato ricchissimo di vitamine A e D, permette di sopprimere al deficiente apporto di tali vitamine liposolubili, conseguente alla limitazione dei grassi nella razione alimentare. Il Neogadol costituisce una garanzia di buona salute per voi e i vostri figli.

CARLO ERBA S.A. - MILANO

Autenticazione Fototecnica N° 42327 - 1940





**IL REGALO PIÙ UTILE:
UNA POLIZZA "DOTALE" DELL'I. N. A.**

GENERALI

& Historical Archive